

L'altra America di Minervini tra droga e armi

Nella sezione "Un certain regard" il quarto titolo del nostro cinema

DAL NOSTRO INVIATO
ARIANNA FINOS

L'CANNES AMERICA che Roberto Minervini porta al Festival con *Louisiana - The other side* è quella invisibile e abbandonata dalle istituzioni, divisa tra tossicodipendenze e anarchia paramilitare. Un documentario difficile e forte che il direttore Frémaux ha voluto al *Certain regard* «perché è un'opera non facile, ma necessaria su un'America di cui nessuno parla». Il film sarà nelle sale italiane da giovedì.

Minervini, nel film mostra luoghi e persone mai raccontati.

«Nella Louisiana del Nord il 60 per cento della popolazione è disoccupato, distrutto dalle anfetamine».

Cosa accomuna le due Americhe estreme?

«La paura, di venire schiacciati. E quindi la voglia di aggrapparsi l'uno all'altro: nella famiglia, in un gruppo. Mark si droga, e aiuta la sua famiglia fornendogli sostanze fatte in casa. Dà da mangiare e si prende cura di tutti tra mille difficoltà, la sorella in bolletta, la madre che sta morendo. Dall'altra parte c'è il costante allenamento nei boschi tra il Texas e la Louisiana per essere pronti a un attacco delle istituzioni a difesa della famiglia e del territorio che è tutto ciò che resta».

Lei utilizza una forma che appartiene più al cinema di finzione che al documentario.

«Il mio è un cinema di osservazione. Ogni giorno, in base ai materiali raccolti, io la

coautrice, che è mia moglie, valutiamo le possibili storie da seguire. La mattina dopo condividiamo gli spunti tutti insieme con i personaggi».

Quanto c'è di vero e quanto ha corso il rischio che qualcuno mettesse in scena se stesso?

«Quando accendi una telecamera il rischio c'è sempre. Ma se si lavora in tempi molto lunghi narcisismi e messe in scena non hanno il sopravvento. Possono contaminare alcuni momenti, ma non la verità del film».

C'è una scena di sesso vero tra Mark e la fidanzata.

«Tenevano a dimostrare che non sono solo tossicodipendenti ma anche amanti appassionati. Mi invitavano: aprì la porta di notte, riprendici e poi torna a casa. Ho socchiuso la finestra e mi sono mantenuto a distanza».

È scioccante la scena in cui Mark consegna la droga alla cugina spogliarellista.

«Avrei voluto essere un reporter di guerra, credo nel valore dell'immagine scioccante che stimola le riflessioni. Quella scena è la punta dell'iceberg di un'esistenza terribile: ho assistito all'arresto del marito ventenne, la madre sconta vent'anni. È una ragazza dura, pronta a tutto. Mark le dà la medicina per andare avanti in una situazione terribile».

Quanto resta coinvolto nelle storie che racconta?

«Tutte le storie mi restano dentro, al punto che oggi mi sento svuotato. Ho bisogno di una pausa e non so se continuerò a fare questo lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

